

Gesù medico nei Vangeli: ancora al di là dell'arte perduta di guarire

Francesco Fiorista¹, Maria Garagiola¹, Lorenzo Fiorista²

¹Divisione di Cardiologia, Ospedale San Carlo Borromeo, Milano, ²Divisione di Cardiologia, A.O. San Paolo, Milano

(G Ital Cardiol 2010; 11 (12): 890-896)

© 2010 AIM Publishing Srl

Ricevuto il 22 gennaio 2010; nuova stesura il 25 febbraio 2010; accettato il 26 febbraio 2010.

Per la corrispondenza:

Dr. Francesco Fiorista

Divisione di Cardiologia
Ospedale San Carlo
Borromeo

Via Pio Secondo, 3
20153 Milano

E-mail: fiorist@tiscalinet.it

La scienza ci ha reso cinici. Pensiamo troppo e non amiamo abbastanza ... Più che di intelligenza, abbiamo bisogno di umanità e di gentilezza ... Senza queste qualità, la vita non può essere che violenza, e tutto sarà perduto.

Charlie Chaplin, *Il grande dittatore*, 1940

Premessa

Recentemente è stato interamente pubblicato su questa rivista, nell'arco di quattro fascicoli, il libro di Bernard Lown *L'arte perduta di guarire*¹⁻⁵.

L'Editor del *Giornale Italiano di Cardiologia* Leonardo Bolognese, al quale si deve l'insolita e coraggiosa decisione di una così meritoria e stimolante scelta culturale e redazionale, profondamente educativa e formativa in particolare modo per i medici più giovani, nel suo editoriale di presentazione⁶ a un certo punto così si esprimeva: "Ma cos'è oggi la guarigione?". Domanda affascinante, che prima però ne presuppone e sottintende una precedente: "Ma cos'è la malattia?", interrogativo al quale volutamente abbiamo tolto ogni riferimento temporale odierno. Riteniamo, infatti, che l'uomo di fronte alle grandi gioie come ai grandi dolori della vita non sia mai cambiato, da secoli e secoli prima di Omero e via via fino ai nostri giorni.

La malattia da sempre rappresenta per l'uomo un momento di debolezza e di fragilità, di solitudine e paura che mette a nudo le verità dell'anima; uno dei momenti più difficili e dei passaggi più ardui di quel faticoso viaggio lungo quell'incerto crinale tra commedia e tragedia che è la vita. Lo scompensato che ci chiede aiuto per respirare di notte è un insieme precodificato di voci da inserire nel data base di un computer, o è il medesimo idropico (Figura 1) che andava da Gesù (Lc 14, 2-4) chiedendogli di fare qualcosa per lui? L'uomo che si risveglia un mattino scoprendosi un voluminoso e duro rigonfiamento latero-cervicale, è il



Figura 1. Isaac Moillon (1614-1673), *Guarigione di un uomo idropico in un giorno di sabato*, Salle Saint-Hugues, Hôtel-Dieu, Beaune, Borgogna. Si noti lo stato anasarcatco del malato, soprattutto dell'arto inferiore destro. Questo miracolo narrato solo da Luca, l'evangelista medico (Lc 14, 1-6), è raffigurato anche in uno dei mosaici del Duomo di Monreale del XII secolo (cfr. Fiorista F. Lo scompenso cardiaco nell'arte, *Ital Heart J Suppl* 2001; 2: 812-4).

paziente X del protocollo Y del trial Z, da trattare secondo le asettiche e impersonali linee guida ALFA, o non è piuttosto lo stesso uomo che prova quella medesima famosa angoscia di don Rodrigo allorché, dopo un incubo notturno, si accorge di un dolente e livido sozzo bubbone nel cavo ascellare sinistro, nel capitolo XXXIII dei *Promessi Sposi*? "L'uomo si vide perduto: il terror della morte l'invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di diventar preda de' monatti, d'esser portato, buttato al lazzaretto". Persino l'umanità di Cristo conobbe l'angoscia della morte imminente nell'Orto degli Ulivi, paura così forte da provocargli il drammatico stress neurovegetativo

dell'ematoidrosi, ovvero del sudore sanguigno, come narrato da Luca, l'evangelista medico⁷: "... E il suo sudore divenne come gocce di sangue che cadevano a terra" (Lc 22, 44).

È quindi essenziale aiutare a vivere in modo sereno l'esperienza della malattia, nella consapevolezza che la medicina non ha il potere di eliminare la sofferenza umana e, tanto meno, la morte^{8,9}. Avendo comunque sempre ben fissate in mente sia le parole del clinico medico Cesare Frugoni¹⁰, per cui "se non sempre guarire si può, sempre consolare si deve", sia quelle del medico umanista Axel Munthe¹¹, per cui "non si può essere un vero medico senza pietà", fino a quanto scriveva il direttore della Clinica Medica della Regia Università di Bologna Augusto Murri^{12,13} oltre un secolo fa, per il quale "medico vero non può essere chi non sente imperioso nel cuore l'amore per gli uomini". La malattia, pertanto, diviene un problema anche etico, che riguarda la speranza dell'uomo, una speranza irriducibile di salute e di conforto.

E allora, proprio per ritornare a riscoprire "the lost art of healing", ovvero quell'"arte perduta di guarire" così evolutasi nel corso dei secoli¹⁴ e ora quasi soffocata da questi nostri tempi supertecnologici^{15,16}, e per poter andare anche "oltre la guarigione", abbiamo per diversi mesi intrapreso, con non poco timore reverenziale, un lungo viaggio insolito e affascinante, non di rado sconfinando anche negli originali testi greci di quasi duemila anni fa¹⁷; ripercorrendo, cioè, la figura di Gesù "medico" nei Vangeli¹⁸⁻²⁰, tema per secoli e secoli raffigurato nella tradizione artistica e pittorica europea e soprattutto italiana.

Argomento questo che appartiene sia a medici che ad ammalati, credenti e non credenti; perché, come diceva il filosofo liberale e laico Benedetto Croce²¹, almeno tutti noi abitanti radicati nella vecchia Europa dovremmo poter ancora oggi affermare che "non possiamo non dirci cristiani"^a.

Brevi cenni su Gesù medico in letteratura

Gesù era soprattutto un medico, perché dovunque passava guariva gli ammalati. La giornata di Gesù era una giornata intensissima da medico: guariva tutti gli ammalati che incontrava.

Luigi Maria Verzè²², Rettore Università Vita-Salute San Raffaele, Milano

Già il francese Anatole France²³, nel breve racconto *Il procuratore della Giudea* del 1902, immaginava che un anziano cittadino romano, tale Elio Lamia, amico in gioventù di Ponzio Pilato a Gerusalemme, riandasse con la memoria a quei lontani anni trascorsi in Giudea: quando, invaghito di un'affascinante e sensuale Maddalena, più bella di Cleopatra stessa, l'aveva poi perduta per sempre giacché ella "si era unita a un piccolo gruppo di uomini e di donne che seguivano un giovane taumaturgo della Galilea. Si faceva chiamare Gesù il Nazareno, e fu crocefisso non ricordo per quale delitto". E sempre nell'immaginario artistico, come

non riandare alla domanda che Pilato rivolge per ben due volte al "filosofo vagabondo" Jeshua, soprannominato Hanozri, nel romanzo *Il Maestro e Margherita* del russo Michail Bulgakov²⁴: "Confessa, sei un grande medico?", "No, procuratore, non sono un medico". Domanda questa che Pilato rivolge al misterioso prigioniero e "pazzo utopista" che gli sta di fronte dopo che costui, nella prima fase dell'interrogatorio in quel processo che cambierà per sempre la storia, gli ha fatto immediatamente passare una violentissima cefalea. "Allora sei un medico?".

Ma in che senso Gesù è medico? Questo articolo^b vuole dunque essere un piccolo contributo alla ricerca della figura di Gesù "medico", quale traspare dai testi evangelici.

Le folle al seguito di Gesù

Ma egli disse loro: 'Certamente voi mi applicherete questo proverbio: medico, cura te stesso; tutto quanto abbiamo udito che è avvenuto a Cafarnao, fallo anche qui nella tua patria'.
(Lc 4, 23)

La fredda e persino ostile accoglienza riservata dagli abitanti di Nazareth a Gesù al ritorno nel suo paese era dovuta al fatto che essi, già scettici al veder predicare nella sinagoga il figlio di un qualsiasi falegname, erano per di più invidiosi delle sue guarigioni miracolose compiute soltanto a Cafarnao, come se anche lì a Nazareth non ci fossero muti, sordi, storpi, lebbrosi, ciechi o epilettici da sanare. In tutti e quattro i Vangeli canonici, unicamente nel suddetto Gesù viene chiamato "medico" (*iatrós*); e due capitoli dopo (Lc 6, 19) sempre Luca afferma che "tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una virtù che guariva tutti".

Le folle enormi che gli si radunavano intorno lo cercavano soprattutto per la sua fama di guaritore, e proprio quelle moltitudini di popolo erano grandemente temute dai componenti del Sinedrio; anche questa, col tempo, costituirà una concausa della sua condanna a morte. Infatti gli assembramenti di folle per le vie potevano costituire un vero e proprio problema di ordine pubblico che le autorità religiose giudaiche volevano assolutamente evitare, timorose delle eventuali reazioni dei soldati romani^c. Pericolosi affollamenti di cui parlano esplicitamente e ripetutamente i quattro Vangeli, tanto da costituire un reale pericolo per la gente (Lc 12, 1: "Nel frattempo, radunatesi migliaia di persone che si calpestavano a vicenda ..."). La prima moltiplicazione dei pani e dei pesci è compiuta da Gesù proprio per sfamare "i moltissimi che lo seguivano, vedendo i miracoli che egli operava sugli infermi" (Gv 6, 2). E pure la seconda moltiplicazione dei pani è rivolta ad "una gran folla che aveva con sé zoppi, storpi, ciechi, muti e molti altri ammalati; li posero ai suoi piedi ed egli li guarì; di

^aCon uno dei maestri del neoidealismo italiano concordiamo nel ritenere che la rottura tra la conoscenza storica, letteraria ed artistica dei testi evangelici da un lato e la cultura dall'altro, verificatasi nell'ultimo secolo e sempre più accentuatasi negli ultimi decenni, costituisca la ferita culturale principale della nostra epoca. Peraltro alla suddetta famosa affermazione di Benedetto Croce si è recentemente ricollegato l'ex presidente del Senato Marcello Pera nel suo saggio dal titolo *Perché dobbiamo dirci cristiani* (Mondadori, 2008).

^bScritto che, insieme alle reminiscenze mediche riscontrabili nel Vangelo di Luca⁷ e alle varie ipotesi mediche sulla morte di Gesù in croce²⁵, va a completare una nostra particolarissima trilogia, quella cioè di "Vangelo e Medicina".

^cCome pallidissimo e infinitesimo esempio dei giorni nostri – a proposito ovviamente di ordine pubblico, autorità della legge dello Stato e distribuzione eccezionale di farmaci non ufficialmente riconosciuti – si pensi a quanto avvenne in Italia a metà degli anni Novanta del Novecento con la terapia Di Bella, quando alcune Procure della Repubblica si videro praticamente costrette ad autorizzare il rilascio del farmaco sotto la spinta dei malati e dei loro parenti, scesi a manifestare in piazza.

modo che la folla restava ammirata nel vedere che i muti parlavano, gli storpi erano guariti, gli zoppi camminavano, i ciechi vedevano ..." (Mt 15, 30-31).

Le guarigioni avvengono per lo più dopo aver tratto il malato in disparte dalla folla con discrezione, raccomandando a coloro che sono stati liberati dalla malattia di non divulgare assolutamente l'accaduto. Soprattutto in Giudea, infatti, Gesù non voleva che il suo miracoloso agire venisse del tutto frainteso e fosse interpretato come quello di un Messia condottiero politico, a capo di un regno del mondo. Ma sempre vani furono i suoi inviti a non far trapelare le guarigioni. Anche perché, se pure i miracolati avessero taciuto, per loro parlavano i fatti: i visi mondati dalla lebbra, grucce abbandonate, bastoni per ciechi lasciati per strada. Le conseguenze di questa sua fama non si facevano attendere: al medico Gesù accorrevano sempre più folle per udirlo e centinaia di malati per essere guariti "cosicché egli non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi appartati, e si accorreva a lui da ogni parte" (Mc 1, 45).

Pertanto, nelle varie interpretazioni storiografiche della vita di Gesù comparse dalla seconda metà del XVIII secolo fino ai primi decenni del XX secolo circa, soprattutto di scuola protestante germanica ma non solo (Scuola razionalistica o naturale, Scuola liberale, Scuola escatologica, ecc.), gli aspetti miracolistici dei Vangeli, e in particolare quelli di guarigione, costituiscono proprio il principale punto critico – "l'anello che non tiene" per usare una famosa espressione della poetica montaliana^d – nel racconto storico scientifico della biografia del Cristo. È di interesse, ad esempio, andare a rileggere un passo del francese Ernest Renan, tratto dalla sua famosa e controversa *Vita di Gesù*²⁶, pubblicata in Francia nel 1863. Il Renan con queste parole sinteticamente inquadrava la figura di Gesù taumaturgo: "Quasi tutti i miracoli di Gesù sembrano miracoli di guarigione: Gesù non possedeva più dei suoi compatrioti l'idea di una scienza medica razionale; con tutti gli altri credeva che non si potesse guarire che per mezzo di pratiche religiose: la malattia si guardava come un castigo di un peccato, o come opera di un demone e non mai effetto di cause fisiche, e il miglior medico era l'uomo santo, che avesse poteri soprannaturali. Si riteneva una cosa morale il guarire. Gesù, che sentiva la propria forza morale, doveva stimarsi mirabilmente adatto a guarire. Convinto che il contatto della sua veste, l'imposizione delle sue mani giovasse ai malati, sarebbe stata cosa crudele il negare ai sofferenti un sollievo, che egli poteva concedere. Si credeva che guarire i malati fosse uno dei segni del regno di Dio". Rimane comunque un fatto che anche gli atei, gli agnostici e gli scettici hanno in ogni caso nel corso dei secoli dovuto affrontare la figura e il problema e l'enigma di Gesù medico e guaritore.

Differenza tra guarigione e "salvezza"

Ma come era appunto considerata la malattia nella Giudea di duemila anni fa? L'infermità corporale, specie se grave e cronica, era creduta essere conseguenza visibile di una colpa morale invisibile. Che la malattia nella cultura ebraica di

quei tempi fosse infatti vista come un castigo divino è notoriamente riportato da Giovanni nel preambolo della guarigione del cieco nato (Gv 9, 2), quando i discepoli gli chiedono: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, per esser nato cieco?". Si scorge in questa domanda la vecchia opinione ebraica secondo cui il male fisico era sempre conseguenza e punizione del male morale, falsa credenza che accomunava colti e popolino: la malattia come castigo di una colpa del malato stesso o di un suo stretto consanguineo e/o ascendente.

Si pensi al riguardo alla lebbra^e, nell'immaginario antico morbo emblematico del peccato e della discriminazione sociale. L'impossibilità di difendersi dal contagio di una malattia così devastante era garantita al tempo di Gesù da una serie di sanzioni sociali e di leggi di purità^f. In tal modo veniva drammatizzata la condizione della lebbra che condannava il malato alla segregazione dalla società. Alla base c'era l'idea del giudizio divino, di una corrispondenza tra il male fisico e la situazione morale personale. Su questo sfondo cupo si staglia l'azione di Gesù il quale, incurante del contagio, "tocca" un lebbroso (Mt 8, 3; Mc 1, 41; Lc 5, 13) dopo aver steso la sua mano: la palpazione, il contatto fisico di pelle, non è uno dei primi atti di ogni medico?

In più, l'agire medico di Gesù va ben oltre la semplice guarigione dal male fisico: si pensi al famoso episodio del paralitico calato giù dal tetto a Cafarnao (Mt 9, 2-8; Mc 2, 1-12; Lc 5, 17-26), quando Gesù dapprima gli rimette i peccati, ovvero lo "salva" dal peccato invisibile. Di fronte alla scandalizzata obiezione di Scribi e Farisei, Gesù risponde portando come prova della remissione invisibile la remissione visibile dalla malattia, quest'ultima per lui quasi banale e secondaria, e lo guarisce dalla paralisi. Gesù medico guarisce tutto l'uomo, non solo i suoi organi. Fondamentale è dunque la differenza tra guarigione fisica dalla malattia e "salvezza" dell'anima: la prima è importante soprattutto come segno di fede, perché l'uomo o la donna guariti credano che Gesù, il loro medico del corpo, viene da Dio. Ma i guariti dalla malattia, o addirittura quei tre resuscitati dalla morte come il figlio della vedova di Naim, la dodicenne figlia di Jairo e Lazzaro stesso, si ammaleranno

^eChe i lebbrosi guariti da Gesù fossero sempre malati affetti dalla precisa e nota entità nosologica provocata dal *Mycobacterium leprae* rimane peraltro dubbio. Cfr. al riguardo questo passo del libro di Pier Luigi Baima Bollone¹⁹, *I miracoli di Gesù*, cap. 7, pagg. 187-190: "La prova della diffusione della lebbra di Hansen in quella particolare area geografica è successiva all'epoca di Alessandro il Grande, morto nel 323 a.C. È pertanto storicamente possibile che all'epoca di Gesù si potessero incontrare casi di lebbra nelle terre di Israele, ma non è detto che ogni malato di lebbra fosse effettivamente affetto da malattia di Hansen ... È ipotizzabile che sotto il nome di lebbra siano accomunate varie malattie della pelle, più o meno infettive e maligne, che rendono l'uomo impuro in senso culturale e non possono essere definite dalla cultura medica moderna per l'insufficienza dei dati in nostro possesso. Probabilmente vengono confuse tra loro la vera lebbra con la psoriasi, l'eczema e la vitiligine".

^fLa lebbra, ripugnante e contagiosa, era malattia particolarmente temuta; essendo indice di corruzione, essa rendeva impuro chiunque la contraesse; sovente era considerata come un castigo di Dio (Nm 12, 9-10; 2Cr 26, 19-21). I sacerdoti, cui spettava sia diagnosticare la malattia (e obbligare il lebbroso a rifugiarsi nel lebbrosario) sia anche constatare eventualmente l'avvenuta guarigione (con la possibilità quindi che la persona una volta guarita definitivamente potesse ritornare a vivere in comunità) avevano fissato riti primitivi, pienamente rispondenti al loro impegno di preservare il popolo da ogni macchia che potesse escluderlo dal culto (cfr. Mc 1, 44; Lc 17, 14). Al riguardo delle dettagliate prescrizioni sulla lebbra e malattie della pelle, nonché i rigidi obblighi di vita e comportamento dei lebbrosi, cfr. Lv nei due interi capitoli 13 e 14.

^dCfr. Eugenio Montale nella poesia *I limoni*, in apertura della raccolta *Ossi di seppia*, 1925.

ancora, proveranno ancora fame, freddo e dolore, infine giungeranno definitivamente alla morte fisica. La guarigione del corpo dalla malattia è dunque passeggera e relativa, e può essere data da un medico, da un guaritore, da un infermiere, non di rado anche soltanto dalla *Vis Sanatrix Naturae*. Ben diversa invece la salvezza dell'anima, e questa solamente Gesù la può offrire.

E, dunque, proprio sulla fondamentale differenza tra guarigione e "salvezza" appare estremamente esemplificativo l'episodio dei dieci lebbrosi (Figura 2), riportato solo da Luca, l'evangelista medico (Lc 17, 11-19); racconto che potrebbe anche intitolarsi "Storia di un samaritano riconoscente". Chi, infatti, meglio del medico cristiano Luca conosceva la profonda differenza proprio tra la guarigione del corpo dalla malattia e la salvezza dell'anima? Come si ricorderà, Gesù, al confine tra la Samaria e la Galilea, è invocato a distanza da dieci lebbrosi che lo implorano di aver pietà di loro: egli, conformemente alla Legge, li invita a presentarsi ai Sacerdoti, preludio della loro prossima guarigione, che infatti miracolosamente avviene. Nove tornano subito ai loro affari della precedente vita quotidiana, ma un samaritano ritorna indietro a ringraziare Gesù. E solamente costui viene da Gesù "salvato". Il decimo lebbroso-samaritano (nella Giudea di allora un samaritano era tra gli ultimi della scala sociale, un paria, uno zingaro, un *vu' cumprà*, l'attuale clandestino africano lacero e affamato che attraversa il canale di Sicilia) ci insegna che è necessario "ritornare" sul proprio bisogno di guarigione e sul risanamento ottenuto con uno sguardo nuovo, invitandoci ad una rivisitazione della salute conquistata. Ritornando indietro, il decimo samaritano passa dunque dal dono (la guarigione) al Donatore (la Salvezza).

Gesù medico guarda l'ammalato non con distacco, ma con un vero e proprio "pathos"⁹. E come un altro abitante



Figura 2. Gesù guarisce dieci lebbrosi. Mosaico XII secolo, Duomo di Monreale (Palermo). Pure questo miracolo, ove è sottolineata la differenza tra guarigione e "salvezza", è narrato sempre e solo da Luca, l'evangelista medico (Lc 17, 11-19).

della Samaria, il ben più famoso buon samaritano della famosa parabola del Vangelo lucano (Lc 10, 33-34), "si prende cura" di un uomo ferito^h, altrettanto il medico Gesù si prende a cuore colui che è colpito dalla sofferenza e da questa lo libera. Attraverso il miracolo di guarigione, la "bella notizia" che il Vangelo porta nel mondo non si riduce solo ad una parola, ma si presenta insieme anche come un fatto, un evento, un "segno" che si può vedere, sentire e toccare con mano.

"Nessuno infatti può fare questi segni che tu fai se Dio non è con lui" (Gv 3, 2). Con queste parole, in un appartato colloquio notturno a quattr'occhi, Nicodemo esprime a Gesù tutto il suo stupore per quelle strabilianti guarigioni, per quei "segni" che davvero appaiono divini.

La guarigione fisica dunque non è altro che un segnoⁱ (greco *seméion*, da cui Semeiotica, disciplina per mezzo della quale il clinico intravede la malattia riconoscendo dal corpo, sul corpo e nel corpo del malato i "segni" fisici obiettivi, visivi, auscultatori e palpatori), una promessa della vera salvezza e allora ogni giorno della settimana è buono, anche il sabato, quando l'agire medico, come del resto ogni altro agire, non è ammesso da Scribi e Farisei, in quanto rompe la regola ebraica del riposo assoluto. Ma il medico Gesù in più occasioni guarisce, e salva, anche di sabato: come nella guarigione dell'uomo dalla mano inaridita (Mt 12, 9-14; Mc 3, 1-6; Lc 6, 6-11), della donna curva (Lc 13, 10-17), dell'idropico guarito (Lc 14, 1-6) e infine nell'episodio del paralitico della piscina di Bezetha (Gv 5, 1-17). Allo scandalizzato stupore dei Farisei Gesù semplicemente replica: "Se per non violare la legge di Mosè l'uomo viene circonciso di sabato, perché dimostrate tanta ira contro di me, che di sabato ho risanato completamente un uomo?" (Gv 7, 23).

E non a caso l'annuncio della Buona Novella è strettamente unito con l'agire medico: Gesù predicava e guariva, e ugualmente così, letteralmente di "predicare e guarire", ordinò ai Dodici Apostoli (Lc 9, 1-2): "Avendo poi convocati i Dodici, ... colla virtù di guarir le malattie li mandò a predicare il Regno di Dio e a guarire gli infermi". Predicazione e guarigione, le due facce della stessa medaglia evangelica: la salvezza. Il "curare i malati", dunque, già come annuncio del Regno di Dio (Lc 10, 9).

significare questa sua condivisione della sofferenza altrui, il verbo *splanchnízo*, nel suo significato traslato, ovvero letteralmente "sono scosso, sono turbato fin dalle viscere" (da *splánkhnon*, viscere).

^h"Ho sempre creduto nella bontà degli sconosciuti" (dal dramma teatrale dello statunitense Tennessee Williams dal titolo *Un tram che si chiama Desiderio* del 1947, poi portato sugli schermi nel 1951 nell'omonimo film di Elia Kazan, interpretato da Vivien Leigh e da un giovanissimo Marlon Brando. Questo famoso detto, che poté forse essere lo stesso pensiero di quell'uomo ferito nel momento in cui venne soccorso solo da un samaritano dopo che era stato assalito e percosso dai briganti, sarà ripreso da Pedro Almodóvar oltre mezzo secolo dopo nel film *Tutto su mia madre* del 1999). E proprio sull'esempio evangelico del buon Samaritano – parabola anch'essa forse non a caso riportata solamente da Luca, l'evangelista medico – Bernard Lown, nel libro *L'arte perduta di guarire*, ci ricorda che "il segreto per curare il paziente è proprio prendersi cura di lui".

ⁱPeraltro i vari "segni" (*seméia*) di Gesù, sia essi di guarigione, risurrezione di morti o naturali (trasformazione dell'acqua in vino, moltiplicazione dei pani e dei pesci, camminare sulle acque, pesca miracolosa, sedare una tempesta, far ritrovare una moneta nella bocca di un pesce, rinsecchimento di un fico), stavano ad indicare, come veri e propri "segnali", l'esistenza di un mondo spirituale e trascendente. Così come in medicina la Semeiotica clinica è l'intuizione della malattia (invisibile) attraverso i vari segni che i sensi fisici del medico traggono dal corpo del malato.

⁹Il medico Gesù "è mosso a compassione" dai mali fisici patiti dagli ammalati che incontra: il testo greco dei Vangeli spesso riporta, per meglio

Fede e guarigioni

"Va', la tua fede ti ha salvato". Quante volte Gesù conclude con questa frase l'avvenuta miracolosa guarigione di chi ha invocato, per sé o per un suo caro, la liberazione dalla malattia? La fede degli infermi era tale che era sufficiente toccarne un lembo della veste o del mantello per andarsene guariti: e questo anche a sua insaputa, come nella guarigione dell'emorroissa ovvero della donna con profluvio di sangue dei tre Vangeli Sinottici (Mt 9, 20-22; Mc 5, 25-34; Lc 8, 43-48). In tale occasione Gesù intuisce che "una virtù è uscita da lui", virtù appunto che ha all'istante sanato quella scaltra donna così piena di fede, la quale da dietro, tra la folla, con rapido gesto furtivo, ha stretto con una mano il suo mantello.

La fede non solo è richiesta ai malati che beneficiano della guarigione, ma anche e non da meno a chi è il principale e diretto artefice della guarigione stessa, ovvero Gesù medesimo: non raramente Gesù prima di compiere un miracolo prega il Padre suo, come ad esempio quando guarisce un sordomuto (Mc 7, 33-34) o allorché resuscita Lazzaro (Gv 11, 41-42). E se impregnata di fede, la guarigione non richiede necessariamente il contatto fisico diretto tra Gesù medico e il malato, ma può avvenire anche a distanza: come nel caso della guarigione del figlio di un dignitario di corte (Gv 4, 46-53), della figlia della donna di Tiro meglio nota come la Cananea (Mt 15, 21-28; Mc 7, 24-30) o infine come nella più celebre tra tutte le guarigioni compiute in assenza del malato, ovvero quella del servo del centurione di Cafarnao (Mt 8, 5-13; Lc 7, 1-10).

O ancora guarigione che avviene altresì per diretto tocco di una precisa parte del corpo, quale pelle, occhi, orecchie, lingua, mani: come nel caso di un lebbroso (Mt 8, 3; Mc 1, 41; Lc 5, 13), della febbrile suocera di Pietro cui Gesù tocca la mano (Mt 8, 15; Mc 1, 31), di due ciechi (Mt 9, 29), ancora degli altri due ciechi di Gerico (Mt 20, 34) e dell'uomo idropico (Lc 14, 4). Perché, come da sempre in medicina, l'incontro tra uomo che soffre (il malato) e l'uomo che guarisce (il medico) avviene per diretto contatto fisico. La palpazione non è forse da sempre uno dei fondamenti della Semeiotica clinica? Toccamento portatore di vita: Gesù prende la mano della morticina nella resurrezione della figlia di Jairo (Mt 9, 25; Mc 5, 41; Lc 8, 54) e tocca la bara del figlio della vedova di Naim (Lc 7, 14).

Oppure essa avviene per semplice imposizione delle mani: come nelle peraltro poche guarigioni compiute a Nazareth (Mc 6, 5), nelle molte di Cafarnao (Lc 4, 40) e nella guarigione della donna curva (Lc 13, 13).

Ma il medico Gesù oltre che delle mani si serve anche della sua saliva¹: o da sola, come nella guarigione del sordomuto (Mc 7, 33) e del cieco di Betsàida (Mc 8, 23), oppure mista a fango, come per il cieco nato (Gv 9, 6). Dove an-

che l'acqua con cui quel cieco nato si lava gli occhi ha proprietà medicamentose e davvero "salutari". Infatti Giovanni, l'evangelista spirituale, che già nell'episodio della samaritana al pozzo aveva parlato di un'acqua simbolica, di "un'acqua viva che toglie per sempre ogni sete" (Gv 4, 14), ora qui sottintende che nell'acqua della piscina di Siloe deve lavarsi non solo chi è cieco fisicamente, ma l'intero genere umano privo di luce.

Il medico Gesù non tralascia neppure la prima fondamentale regola per un clinico, ovvero la raccolta dei dati anamnestici², come quando prima di guarire un ragazzo epilettico domanda al padre: "Da quanto tempo è incominciato a succedergli questo?". Egli allora rispose: "Dall'infanzia" (Mc 9, 21).

E ancora, nei drammatici momenti della cattura di Gesù al Gethsèmani, ricordiamo come egli riattacchi a Malcho, il servo del sommo sacerdote, l'orecchio destro mozzatogli da Pietro, levatosi in difesa del suo Maestro (Lc 22, 50-51); in questo caso si tratta dell'unico miracolo chirurgico compiuto da Gesù in tutti i quattro Vangeli, narrato sempre e soltanto da Luca, l'evangelista medico.

Di fronte all'ansia e all'angoscia dei familiari per il loro congiunto ammalato, egli offre sempre la propria immediata e totale disponibilità, come per il servo del centurione di Cafarnao (Mt 8, 7) e per la figlia di Jairo (Mt 9, 19; Mc 5, 24; Lc 8, 42). Quante volte, in corsia, non c'è tempo da perdere? Quando urgenza e sofferenza chiamano, bisogna essere disposti a cambiare i propri progetti, a rinunciare a quanto era in programma. Gesù segue un comportamento esemplare per ogni medico o infermiere, che non può concepire la propria professione esclusivamente secondo la regola del cartellino da timbrare, dell'orario di ambulatorio, del mansionario ospedaliero. La sola volta che non darà il suo immediato intervento a due sorelle che lo implorano per il loro fratello morente e giungerà con giorni di ritardo e a morte già avvenuta, lo avrà fatto unicamente perché "questa non è una malattia da morire, ma è per la gloria di Dio, perché il Figlio di Dio ne sia glorificato" (Gv 11, 4). E risorgerà alla vita Lazzaro morto da quattro giorni.

Gesù medico e guaritore, dunque. A questo proposito, è quanto meno curiosa questa osservazione: riandando ai nostri lontani ricordi ginnasiali, il nome greco *Iesous* dei testi evangelici (traslitterazione dall'aramaico *Yēšūa'*, derivante a sua volta dall'ebraico *Yēhōšūa'* che significa salvezza) richiama, sia pur casualmente, il verbo greco *iāomai* che significa guarisco, nel cui infinito presente della forma ionica *iēsazai* e ancor più nel futuro *iēsomai* può essere riconoscibile la radice dello stesso *Iesous*.

Dal Gesù che "apre" gli occhi al Gesù medico esorcista

Nel già menzionato appartato colloquio notturno con Nicodemo, Gesù dice: "La luce è venuta nel mondo, ma gli uo-

¹Cfr. Bernard Lown, *L'arte perduta di guarire*: "L'arte del medico medievale era l'applicazione delle mani. Questo semplice atto di compassione è stato trasformato in arte per poi diventare un gesto con valore scientifico: la mano infatti è diventata un importante strumento diagnostico".

²Si riteneva che la saliva avesse proprietà guaritrici; anche nella guarigione del cieco nato Gesù "sputò per terra, fece del fango con la saliva e spalmò il fango sugli occhi di lui" (Gv 9, 6). L'impiego della saliva come medicamento è descritto nelle antiche prescrizioni rabbiniche per le malattie oculari. Cfr. G. Ricciotti¹⁸, *Vita di Gesù Cristo*, § 394, nota 1. Così pure diversi trattati di medicina europea del XVIII e XIX secolo riportano l'importanza della saliva nella medicina popolare.

²Cfr. Bernard Lown, *L'arte perduta di guarire*: "Un ascolto attento sin dalla primissima visita è la garanzia di un trattamento corretto: proprio perché si basa sulla sensibilità di entrambi, rappresenta lo strumento diagnostico più efficace nel complesso corredo del medico. Il medico in grado di raccogliere un'anamnesi accurata, è infatti in grado di fare una diagnosi corretta nel 70% dei casi".

mini preferirono le tenebre alla luce”⁹ (Gv 3, 19). E dunque l’atto medico del ridare la vista ai ciechi, di “aprire gli occhi”, assume un significato particolarissimo, di chiaro valore simbolico: la vera luce non è quella fisica e solare, che dalle cellule della retina, attraverso il nervo ottico e poi la corteccia cerebrale, permette per la prima volta nella vita, al miracolato cieco di Betsáida (Mc 8, 24), di “vedere gli uomini come degli alberi che camminano”, ma è la Luce dello Spirito. La vista “fisica” che l’uomo ha con gli occhi di per sé non serve alla salvezza, anzi può ostacolarla: “È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi, ed essere gettato nella Geenna del fuoco” (Mt 18, 9). E ancora così Gesù ammonisce (Mc, 8, 18): “Avete occhi e non vedete”. Cecità morale che è contagiosa: si pensi al famoso dipinto *I ciechi* di Bruegel (1568) presso il Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli, dove un’umanità cieca e sofferente procede verso un inevitabile abisso, come riportato nel Vangelo di Matteo (15, 14): “Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!”. Ma il medico Gesù è venuto tra gli uomini proprio per portare loro la vera luce, come più e più volte ripetutamente espresso nel quarto Vangelo di Giovanni: “Io sono la luce del mondo¹⁰: chi mi segue non camminerà mai nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8, 12).

E, tra tutte le guarigioni, proprio quella degli epilettici – ovvero degli indemoniati per le credenze e la cultura di allora – merita un discorso tutto particolare. Il segno più tipico di costoro era la crisi convulsiva tonico-clonica con morsicatura della lingua, sintomo magico messo in relazione con le fasi lunari (per cui un ragazzo epilettico nel versetto 15 del capitolo 17 del Vangelo di Matteo viene chiamato anche “lunatico” o “sensibile agli effetti della luna”, tanto che l’evangelista si serve proprio del rarissimo verbo greco *seleniázomai*, ovvero “sono lunatico” o “sono sublu-nare”). Possiamo leggere la precisa descrizione di una crisi di grande male epilettico¹¹ nei versetti 18 e 20 del capitolo 9 del Vangelo di Marco, allorché l’evangelista dice che il ragazzo “è sbattuto di là e di qua ed emette schiuma, digri-gna i denti e poi diventa rigido ... agitato cade a terra e si

rotola con la bava alla bocca”. Crisi epilettiche esplicitamente riportate nella guarigione del ragazzo “lunatico” di Matteo (17, 15-18) e Luca (9, 38-42) e di un indemoniato a Cafarnao (Mc 1, 26; Lc 4, 35); o come sottinteso nell’esorcismo a distanza della figlia della Cananea (Mt 15, 22-28; Mc 7, 25-30) e in quello dell’uomo bestialmente furioso di Gerása (Mt 8, 28-34; Mc 5, 1-20; Lc 8, 26-39). E persino la donna che lo seguirà fin sotto la croce, e che per prima lo vedrà risorto fuori dal sepolcro quel primo giorno dopo il sabato, proprio quella Maria di Mágdala era stata da Gesù liberata da sette demoni (Lc 8, 2).

Infine, quasi tutte le guarigioni presenti nei Vangeli avvengono su infermità per così dire “palesi” agli occhi della gente, ovvero su patologie talmente evidenti che non necessitano di un particolare riscontro diagnostico: ad eccezione della febbre della suocera di Pietro e delle metrorragie dell’emorroissa¹², le guarigioni si rivolgono a lebbrosi, storpi, zoppi, muti, epilettici, ciechi e sordi, cioè a persone gravemente menomate agli occhi di chiunque. Unicamente nel racconto dell’uomo idropico (Figura 1), forse non a caso riportato solo dall’evangelista medico, viene sanato una stato morboso anasarcatco da scompenso cardiaco, affezione che necessita di un più precipuo inquadramento clinico.

Gesù medico nella pittura

Nella storia della pittura, italiana e non solo, numerosissime sono le raffigurazioni delle miracolose guarigioni compiute da Gesù, dai mosaici della cattedrale di Monreale del XII secolo fino almeno alla metà del Seicento. Egli, peraltro, non fu mai rappresentato esplicitamente come “medico”, in una veste cioè del tutto pragmatica e tecnica. Del tutto eccezionale è dunque il dipinto dell’artista fiammingo Werner van den Valckert, *Il Cristo medico*, databile nella prima metà del XVII secolo (Figura 3). Il dipinto, che per il suo significato di osservazione diretta richiama la celeberrima circa coeva (1632) *Lezione di anatomia del dott. Tulp* di Rembrandt, risente ovviamente del nuovo spirito dei tempi, allorché la medicina cominciava a muovere i primi passi sperimentali, grazie soprattutto alla rivoluzionaria scoperta della circolazione sanguigna ad opera dell’inglese William Harvey^{27,28}.

Il medico Gesù, qui raffigurato, secondo lo spirito di osservazione del nuovo metodo scientifico galileiano, “osserva” del liquido organico, quasi certamente urina, in un’ampolla che tiene nella mano destra; nella mano sinistra ha un vasetto di medicinali, alla cintura tiene appesa una spatola; ai suoi piedi tomi di medicina, sullo sfondo infermieri che assistono ammalati. Dalla sua figura traspare unicamente l’osservazione obiettiva diretta, base del ragionamento diagnostico e della metodologia critica e clinica. Come quasi due secoli prima Antonello da Messina nel famoso *San Gerolamo nello studio*, rappresentando il santo in uno studiolo pieno di libri, aveva simboleggiato l’ideale dell’uomo dell’Umanesimo, rivolto alla classicità greca e latina, così qui il pittore fiammingo simboleggia nel Cristo medico l’uomo nuovo di una incipiente scienza che,

⁹“E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce”. Questo versetto del Vangelo di Giovanni fu posto simbolicamente da Giacomo Leopardi come epigrafe del suo testamento spirituale e poetico *La ginestra o il fiore del deserto* (1836), a conclusione dei *Canti*.

¹⁰Cfr. la luce sovranaturale nel celeberrimo dipinto di Caravaggio *Vocazione di San Matteo*, 1599-1600, Roma, Chiesa di San Luigi dei Francesi. Dove la luce che illumina tutta la scena non è quella fisica che dovrebbe provenire dalla finestra aperta, ma quella trascendente che letteralmente “emana” dal braccio teso di Cristo. Così pure nella *Crocifissione* del 1951 di Salvador Dalí (titolo autentico del dipinto è *Cristo di San Giovanni della Croce*, Glasgow Art Gallery) il paesaggio lacustre e collinare sottostante Gesù crocifisso riceve la luce da lui. Cfr. poi anche il dipinto del pittore londinese preraffaellita William Holman Hunt, databile intorno al 1855, dal titolo appunto *La Luce del mondo* (Oxford, Keble College). Diversi anche, nel *Paradiso* di Dante, i riferimenti a Cristo come luce e come sole (Par. XIV, 103-108; Par. XXIII, 72 ; Par. XXIII, 85-87; Par. XXV, 128).

¹¹Nel mondo romano veniva interrotta una pubblica assemblea (*comitium*) allorché qualcuno dei presenti andava incontro ad una crisi convulsiva, essendo ciò interpretato come un infausto segno divino (da cui, nella terminologia medica odierna, male comiziale equivale a male epilettico). Così pure l’antico termine popolare di mal caduco per indicare l’epilessia deriva dall’aggettivo latino *caducus* (cadente, caduto), riferito alla caduta a terra di chi è in preda ad una crisi epilettica. Il termine medico epilessia è sostantivo femminile greco (*epilepsia* o anche *epilepsis*, letteralmente arresto, presa, assalto; attacco epilettico come secondo significato) di derivazione sempre dal verbo greco *epilambáno*, che significa assalire, afferrare; ad indicare l’improvviso essere colto dalla crisi da parte del malato. Nei Vangeli Luca utilizza il verbo semplice *lambáno*, Marco *katalámbano*.

¹²Donna che soffre di croniche perdite di sangue dall’apparato ginecologico: tardo latino *haemorrh(h)ois* o *haemorrh(h)ousa*, greco *aimorroúsa* (terminologia medica ippocratica, dal verbo greco *aimorroéo*, ovvero perdo sangue, patisco flusso di sangue).



Figura 3. *Il Cristo medico*, di Werner van den Valckert (1585-1630), Museo medico-storico-scientifico del dr. Boerhaave, Leiden, Olanda. Il medico Gesù, secondo il nuovo metodo galileiano dell'osservazione diretta, osserva del liquido organico, probabilmente urina, contenuto in un'ampolla. Nella mano sinistra ha un vasetto di medicinali, e alla sua cintura è appesa una spatola; in basso a sinistra alcuni libri di Medicina sul pavimento, a destra medici e infermieri che assistono alcuni infermi.

rigettate le false credenze antiche, intraprende la via dell'osservazione e delle prime sperimentazioni. Cristo medico che rimanda ad altre sempre poco note, ma meno eccezionali, raffigurazioni di *Cristo farmacista* (viene qui riportata a titolo esemplificativo un'opera di anonimo di scuola germanica del XVII secolo; Figura 4).

E con questi rarissimi riferimenti pittorici termina questo scritto di tre medici laici che, in un continuo ritorno alla sorgente inesauribile delle nostre due volte millenarie radici cristiane, hanno cercato di approfondire la vicenda e il mistero di Gesù medico entro un orizzonte storico e culturale particolarmente vicino alla propria esperienza di uomini e donne a contatto quotidiano nelle corsie ospedaliere con la malattia e con la sofferenza; nell'intima convinzione che anche la malattia possa costituire occasione di conoscenza e motivo di crescita spirituale sia per chi la patisce come per chi la cura. E con tutta la dolorosa solidarietà di chi è abituato a soc-

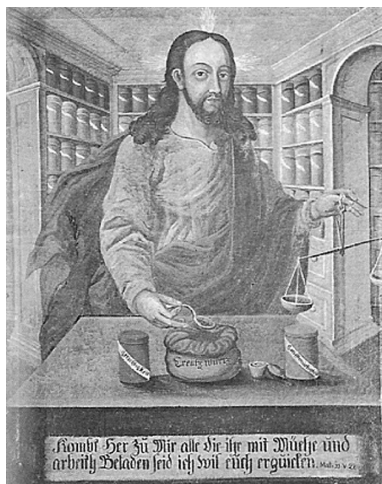


Figura 4. *Cristo farmacista*, anonimo del XVII secolo, St. Wendelinskapelle a Trillfingen, Baden-Württemberg, Germania.

correre la sofferenza altrui, a volte ad assistervi senza poter far nulla, senza poter cambiare l'ineluttabilmente fragile e precaria condizione umana, almeno su questa terra⁵.

Bibliografia

1. Lown B. L'arte perduta di guarire. Milano, Garzanti Editore, 1997.
2. Lown B. L'arte perduta di guarire - Parte I. G Ital Cardiol 2009; 10: 612-32.
3. Lown B. L'arte perduta di guarire - Parte II. G Ital Cardiol 2009; 10: 677-707.
4. Lown B. L'arte perduta di guarire - Parte III. G Ital Cardiol 2009; 10: 744-63.
5. Lown B. L'arte perduta di guarire - Parte IV. G Ital Cardiol 2010; 11: 54-85.
6. Bolognese L. La medicina fra scienza ed arte. G Ital Cardiol 2009; 10: 609-11.
7. Fiorista F. Medici scrittori: l'evangelista Luca. KOS 1999; 162: 54-61.
8. Martini CM. Dolore, malattia e morte: il problema di un significato. Intervento al Congresso sull'AIDS, Milano, Università Statale, 15 marzo 1997.
9. Martini CM. L'Ospedale Maggiore nel nuovo millennio: un'antica istituzione milanese a servizio della persona. Milano: Festa del Perdono, 26 marzo 2001.
10. Frugoni C. Ricordi e incontri. Milano: Mondadori Editore, 1974.
11. Munthe A. La storia di San Michele. Milano: Garzanti Editore, 2001.
12. Gnudi A, Vedrani A. Pensieri e precetti di Augusto Murri. Bologna: Zanichelli Editore, 1924.
13. Murri A. Il cammino del vero. Lezioni di clinica medica. Roma: Carocci Editore, 2003.
14. Cosmacini G. Il mestiere di medico. Storia di una professione. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2000.
15. Jaspers K. Il medico nell'età della tecnica. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1991.
16. Severino E. Il nulla e la poesia alla fine dell'età della tecnica: Leopardi. Milano: BUR, 2005.
17. Nuovo Testamento greco e italiano. A cura di Merk A e Barbaglio G. Bologna: Edizioni Dehoniane, 1990.
18. Ricciotti G. Vita di Gesù Cristo. Milano: Mondadori Editore, 2003.
19. Baima Bollone P. I miracoli di Gesù. Torino: Editrice La Stampa, 2001.
20. Tettamanzi D. Il medico può fare miracoli? Riflessioni conclusive. Intervento dell'Arcivescovo di Milano Cardinale Dionigi Tettamanzi al Convegno "Il medico di fronte al miracolo", Associazione Medici Cattolici Italiani, Milano, 23 novembre 2002.
21. Croce B. Perché non possiamo non dirci cristiani. Bari: Editore Laterza, 1943.
22. Verzé LM. Vade et tu fac similiter: da Ippocrate al buon samaritano. Intervento alla Conferenza Internazionale Vaticana su "La religiosità della Medicina", Città del Vaticano, 25 novembre 1995.
23. France A. Il procuratore della Giudea (traduzione di Leonardo Sciascia). In: Leonardo Sciascia, Opere, 1984-1989, Volume III. Milano: Bompiani, 1991.
24. Bulgakov M. Il Maestro e Margherita. Torino: Giulio Einaudi Editore, 1967.
25. Fiorista F, Fiorista L. Ma Gesù morì di infarto? G Ital Cardiol 2009; 10: 602-8.
26. Renan E. Vita di Gesù. Roma: Newton Compton Editori, 1994.
27. Harvey W. Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus. Frankfurt: G Fitzer, 1628.
28. Pessina AC, Thiene G. 4° Centenario della Laurea di William Harvey all'Università di Padova 1602-2002. Ital Heart J Suppl 2002; 3: 263-4.

⁵"Il mio regno non è di questo mondo" (Gv 18, 36).